

Il tetto sull'albero

Chiara Faes

IL TETTO SULL'ALBERO

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2012
Chiara Faes
Tutti i diritti riservati

“Ai miei ragazzi”

*Tristo è colui che si fa censore severo
di qualche difetto dei suoi genitori.
E dove cominceremo noi a esercitare la carità,
se la ricusiamo ad un padre e a una madre?
Esigere per rispettarli
che siano senza difetto,
che siano la perfezione dell'umanità,
è superbia e ingiustizia.*

Silvio Pellico

1

Cosa c'è di strano nel vedere un ragazzino seduto sui talloni fuori dalla porta di casa?

Nulla; però, se nel suo viso gli occhi sono torvi, le sue mani sono vuote e non ha niente con cui gingillarsi, sia un sasso o un legnetto, allora è diverso; non è il comportamento di un ragazzino conforme alla sua età.

Norman lo aveva visto più volte in quell'atteggiamento, così solo, serio, sembrava un adulto, con tutto quello che comporta esserlo.

Più che una casa quella che vedeva era una piccola fattoria isolata dal paese, ma molto bella.

Per un bambino, secondo i suoi canoni, doveva rappresentare l'ideale per viverci, ma forse non era così, chissà quali problemi aveva quel ragazzino.

Passava spesso da quelle parti.

Il sentiero che portava ai boschi era poco distante da quella fattoria.

Al mattino presto era già sul posto in cerca di funghi, essendone un appassionato non tanto per cucinarli e gustarli, ma per la soddisfazione di trovarli.

Ritornava verso mezzogiorno, notava spesso quel ragazzino appollaiato vicino al muro della casa da cui proveniva un profumo di cibi gustosi e invitanti.

Pensando alla sua tavola vuota in attesa di essere imbandita, si scoraggiava un po'; lui non aveva nessu-

no che cucinasse per lui.

Dopo la morte dei suoi genitori lui era sempre vissuto solo.

Ormai era abituato ad una vita con ritmi scanditi dalle sue esigenze personali.

Non si sentiva triste, tutto procedeva con ordine e ne traeva una serenità da farlo sentire bene con se stesso e con tutto quello che lo circondava.

Certo, quel profumino di buon cibo che sentiva espandersi dalla finestra di quella fattoria, gli faceva pensare a quanto sarebbe stato bello essere invitato, ma d' altra parte era impossibile, lui non conosceva i proprietari.

Era anche vero che non amava essere in confidenza con nessuno, quando incontrava le persone in paese, salutava tutte con garbo, ma il suo saluto finiva senza nessun commento, ne' sul tempo ne' su nessun altro argomento che potesse allungarsi in una conversazione.

Tutti avevano capito la sua riservatezza e lo rispettavano adeguandosi ai suoi silenzi.

Se ne era andato quand'era molto giovane; tornato ormai adulto, tutti ricordavano la sua partenza, vista di soppiatto dalle imposte socchiuse delle finestre.

Al suo ritorno era guardato con circospezione, aspettando che fosse lui a manifestare una gioia, un interesse per loro, magari raccontando quello che aveva visto, come era vissuto, ma lui, garbatamente, aveva smorzato il loro interesse isolandosi pure con i suoi vecchi amici cresciuti con lui all'ombra dell' oratorio della Parrocchia.

Si vedeva ancora con i calzoncini corti ad una bretella, la maglietta sempre con uno strappo nella manica, i sandali con due buchi nella tomaia talmente duri che,

indossati ai piedi nudi, gli procuravano delle bolle ai calcagni che poi, spaccandosi sanguinavano.

Nonostante questo, lui e suoi compagni passavano i pomeriggi domenicali rincorrendo un pallone, mentre il prete si sgolava chiamandoli per seguire le funzioni dottrinali.

A fianco c'era la casa delle suore con il loro oratorio femminile.

Nel cortile, separato dal nostro da una rete mascherata da cespugli di rose e da altri fiori bianchi e gialli, giocavano le ragazzine.

Non certo al pallone, ma saltavano la corda, o facevano partite di pallavolo, sventolando le loro gonne e i loro fiocchi colorati in testa.

Le loro voci erano alte e stridule, i più grandi di noi s'attaccavano alla rete per vederle, facendo commenti audaci, ma subito il prete interveniva minacciando tutti con un bastone riunendoci tutti in gruppo.

Norman, osservando quel ragazzino confrontava la sua infanzia e poi l'adolescenza con quella che poteva essere per il bimbo così serio e solo.

Nella sua immobilità traspariva la rassegnazione di un destino opprimente, difficile per un bambino, dove tutto avrebbe dovuto scorrere nella spensieratezza.

2

L'uomo con lo zaino e il bastone, passava tutti i giorni davanti a casa sua.

Tornava dal bosco, camminando sul sentiero rasente il recinto del nostro prato che portava al paese.

Passando lo salutava con la mano senza dire nulla, sorridendo io facevo altrettanto.

Ai miei occhi appariva più vecchio di mio padre, ma non ne era tanto sicuro.

Camminava con sicurezza, senza tentennare, il suo bastone sembrava un vezzo, non un aiuto.

Non era tanto alto, ma snello, cosa che apprezzavo molto nelle persone che, a mio modo di vedere, rispecchiavano parsimonia, sia nel mangiare che nel bere.

“Sebastian, vieni a mangiare, stai sempre a sognare, cosa poi non lo sa nessuno.”

Ecco mia madre.

Occupava quasi tutto il vano della porta ed è sudata con i capelli appiccicati alla testa, le maniche del vestito arrotolate fino al gomito.

Provo un certo fastidio nel vederla così in disordine, ed è sempre così ogni giorno, solo il sabato sera cambia aspetto.

Sta in bagno un'ora e, quando esce, sembra una regina.

Cammina davanti a mio padre dicendogli: “Come